

La lunga storia di Remigio Poretti un "allogeno" istriano Soldato per otto anni e in tre continenti

Emigrante in Francia e poi arruolato nell'esercito d'Oltralpe • La fuga da Dunquerque e la guerra nei reparti inglesi • In Africa e in India • Poi in Italia e quindi nell'esercito popolare di Tito sempre contro i nazisti

di Giacomo Scotti



3 settembre 1943: soldati inglesi a Catania

Il cognome di suo padre era stato Poropat, le autorità fasciste lo italianizzarono in Poretti. La medesima sorte, quella della italianizzazione forzata, toccò anche ad altre trentamila famiglie di "allogeni" come venivano chiamati sloveni e croati dell'Istria. Fu così che il figlio di Mirko Poropat, Remigio Poretti, frequentò le scuole elementari italiane, in famiglia e fuori poté parlare soltanto in italiano. Almeno fino all'età di dodici anni. In seguito imparò il francese, l'inglese e qualche altra lingua ancora. Remigio Poretti figlio di Mirko Poropat fece per otto anni il mestiere di soldato, combattendo in tre continenti dal 1939 al 1946. La storia delle sue guerre e delle sue non comuni avventure sta in questo racconto.

A dettarmelo fu lui stesso, qualche anno prima della morte avvenuta a Fiume. Io mi sono limitato a "verbalizzarlo".

Quando lo incontrai e annotai il suo racconto correva l'anno 2003. Erano trascorsi cinquantasette anni dal suo congedo dall'Armata popolare jugoslava e diciassette dal suo pensionamento da un'agenzia marittima nella quale aveva lavorato come traduttore in e dal croato in e dall'italiano, inglese e francese.

Visse in un villaggio nelle immediate vicinanze di Pola. All'età di 12 anni, dopo aver frequentato la scuola elementare, prese la strada del mondo. La morte del padre e la povertà della famiglia lo costrinsero a raggiungere uno zio residente in Francia. "Accompagnato da un altro zio, raggiunsi Bordeaux e in quella terra straniera

cominciò la mia nuova vita, cominciai a frequentare il ginnasio, divenni cittadino francese".

"Terminato il ginnasio, mi iscrissi alla Scuola piloti dell'aeronautica di Nancy. Soddisfeci così un desiderio di mio zio e mio. Frequentai la Scuola Piloti finché fu possibile, non la terminai. A impedirmelo fu lo scoppio della seconda guerra mondiale.

L'11 novembre del 1939 fui chiamato alle armi e assegnato a un reparto motorizzato al comando di Paul Renau. La mia armata si trovava nel settore di Le Havre".

Intanto le armate naziste avevano cominciato a invadere l'Europa. Dapprima conquistarono l'Olanda, poi una parte del Belgio. Seguì la dichiarazione di guerra alla Francia. Quando le armate francesi furono battute sulla Linea Maginot il repar-

to di Poretti si trovava a Boulogne. *“Mentre erano ancora in corso i combattimenti sul territorio francese. Cominciò lo sfacelo, il dissolvimento delle truppe. La quinta colonna si dimostrò attivissima; il tradimento dei generali, con alla testa il maresciallo Petain, e Laval, contribuì a trasformare la tragedia in catastrofe”.*

La catastrofe maturò nel settore di Pas de Calais e a Dunkerque.

“Fu un macello impossibile a descriversi. Non si sapeva chi comandava, la confusione era enorme. Vennero ad ammassarsi e confondersi le truppe in ritirata dai fronti, migliaia e migliaia di profughi, e le truppe alleate inviate in soccorso dall'armata francese: canadesi, neozelandesi, australiani, inglesi”.

“La mia unità raggiunse il porto di Dunkerque. La scena che mi si presentò davanti agli occhi era tragica, apocalittica.

La popolazione civile cercava rifugio in Inghilterra. Giorno e notte gli Stukas bombardavano e mitragliavano, mentre le batterie contraeree cercavano di tenere alla larga gli aerei nemici innalzando una cortina di fuoco. I porti erano affollati di navi mercantili e da guerra, quasi tutta la flotta francese”.

Dalla Francia all'Inghilterra e poi...

Le navi facevano incessantemente la spola tra Dunkerque e Dover per mettere in salvo i civili e, soprattutto, quello che restava delle sconfitte armate francesi. Si imbarcò anche una parte dell'unità di Poretti.

“Più volte fummo attaccati in mare aperto dagli aerei e dai sottomarini tedeschi. Per fortuna la nostra nave attraversò incolume l'inferno. Dopo una breve sosta a Dover i resti della mia unità venne trasferita a New Castle e poi a Liverpool, dove si trovava una specie di campo di raccolta. C'era anche il generale polacco Anders con le sue truppe. C'erano soldati di tutte le armi e di tutti i Paesi occupati dall'esercito nazista. La loro presenza bastava a fornire un quadro della situazione bellica sui vari fronti”.

Dai resti degli eserciti alleati sconfitti, dalle migliaia e migliaia di uomini raccolti nel campo di Liverpool, cominciarono ad essere formate nuove brigate e divisioni, inquadrante nell'VIII Armata britannica. Nel corso del 1940 numerosi reparti, anche intere divisioni, si imbarcarono nel porto di Liverpool avviandosi... Dove? Destinazione ignota.

“Anch'io venni imbarcato, con la mia

unità motorizzata, è finii in Marocco. Nello stesso anno, in settembre, fummo imbarcati di nuovo, navigammo lungo la costa occidentale dell'Africa e sbarcammo nel Sudafrica, a Capetown.

Trascorsi nel Sudafrica due mesi, partecipando a manovre a fuoco nella zona di Johannesburg. In novembre fummo imbarcati per l'ennesima volta su navi da guerra, e sbarcati nel porto di Calcutta, India.

Ci vennero concessi solo alcuni giorni di riposo. Poi, insieme alle truppe indiane, compimmo nuove manovre nel circondario di Calcutta. Seguì una lunga marcia attraverso il Punjab, il Kashmir, Rawalpindi, Karachi. Qui fummo di nuovo imbarcati e finalmente sbarcati a Ceylon.

Nel 1942 siamo di nuovo in mare, navighiamo l'Oceano Indiano e arriviamo a Suez. Da Suez si passa a Ismailia. Data la situazione non ci fu difficile comprendere che stavano per succedere grossi avvenimenti”.

Il nemico manteneva la linea del Sahara da El Alamein a Mersa Matruh. All'inizio dell'offensiva alleata per cacciare i tedeschi e gli italiani dall'Egitto e dalla Libia, Poretti si trovava nella Brigata carristi del XIII Corpo d'Armata britannico. Fin dai



Palermo: lo sbarco dei soldati inglesi in Sicilia

primi giorni dell'offensiva, le truppe italiane cominciarono ad arrendersi in massa. Tutti i reparti alleati impegnati nell'attacco concentrarono il fuoco sulle truppe italiane. Sugli italiani sparavano perfino gli stessi uomini di Rommel.

Dopo due anni di insuccessi, finalmente le truppe alleate ottenevano una vittoria. Non venne ottenuta facilmente. Le operazioni belliche richiesero grandi sacrifici e molte vittime umane. Il nemico più tremendo fu il deserto, il terribile vento di sabbia, il ghibli che arrecò spaventosi danni a uomini e materiali. Regnava un caldo insopportabile la sabbia sollevata dal ghibli rendeva nulla la visibilità e non c'era modo di difendersi.

“Tuttavia, si continuò ad avanzare. Le truppe italiane e tedesche in ritirata vennero inseguite e cacciate, una località dopo l'altra, dopo sanguinosi combattimenti. Si combatté duramente per la conquista di ogni oasi. Con la

puntando sulla città di Kairouan. Dopo la sua caduta, l'offensiva continuò verso il confine tunisino-algerino fino a Medjez-El-Bab, una località insignificante di per sé ma molto importante dal punto di vista militare strategico. Era difesa da gruppi di reparti fascisti. Quelli della M.V.S.N. e dei battaglioni “M” contro un nemico numericamente più forte e superiore per armamento, essi si batterono energicamente, disperatamente. Da parte nostra inviammo alcuni appelli e ultimatum di resa ma vennero sempre respinti. Le camicie nere continuarono a battersi strenuamente, erano più di ventimila soldati: ne sopravvissero meno di seimila”.

Pietà per i prigionieri

Il fascismo capitolò con alla testa il maresciallo Messe, mentre il condottiero delle truppe tedesche, generale Rommel se ne scappò in Germania. *“Nei dintorni di Medjez-El-Bab, quando sembrava che tutto*

to tedesco-italiano. Era peggio della guerra. Era straziante sentire quelle voci, specialmente di notte, che gridavano «acqua, acqua!». Feci allora conoscenza con alcuni italiani prigionieri. Nonostante fossero dei nemici, li aiutai nel limite delle mie possibilità, portandogli da mangiare, e da bere, anche se correvo il pericolo di finire davanti al tribunale militare, per questo. Alcuni di loro sono ancora oggi vivi, due si trovano a Este presso Padova, uno si chiama Moro e l'altro Gasparo”.

Nel 1943, cominciarono i raggruppamenti delle truppe alleate nel settore di Tunisi, a Capo Bon e Biserta. Ci si preparava all'invasione dell'Italia, cominciando con sbarchi in Sardegna, forse in Sicilia.

“Dopo alcuni giorni di preparativi, ci imbarcammo e una notte sbarcammo in Sicilia; un intero Corpo d'invazione. Dopo ho saputo che il luogo del mio sbarco si chiama Licata.

Conquistammo senza combattimen-



Ecco gli uomini dei “Battaglioni d'Oltremare”. Si trattava di giovani jugoslavi arruolati per forza nell'esercito italiano

caduta di Tobruk e Sidi El Barrani la ritirata del nemico divenne una fuga disorganizzata e caotica, quasi senza sosta, verso Bengasi, Tripoli e Tunisi.

Teatri di aspri combattimenti furono Bardia e Agedabia. In questa località le nostre forze sostarono brevemente per raggrupparsi e continuare l'avanzata verso Bengasi, Tripoli e fino al porto di Sfax.

La mia brigata mosse verso l'interno

fosse ormai finito, ci imbattemmo in un nido di mitragliatrici.

Ci presero di sorpresa. Due carri armati concentrarono il fuoco sul mio reparto. Una raffica mi ferì gravemente.

Dopo i primi soccorsi, fui trasportato a Costantina e in seguito a Philipville. Uscito dall'ospedale, mi mandarono a Bona, dove fui messo nel reparto delle guardie al campo di concentramen-

to porto Empedocle e Sciacca, quindi cominciammo a penetrare verso l'interno, impegnati in combattimenti di poca importanza. In un bosco, prima di Palermo ci imbattemmo in una massa di soldati disarmati. Erano i cosiddetti “Battaglioni Speciali” composti da gente dell'Istria e del Litorale sloveno i cosiddetti “allogeni”. Di quell'incontro mi è rimasto un ricordo incancellabile. Le autorità italiane, in



Truppe inglesi che tentano di reimbarcarsi a Dunkerque

quel tempo, non avevano fiducia degli Istriani e delle altre popolazioni della Venezia Giulia, i soldati di quelle regioni – Italiani, Croati o Sloveni – finivano perciò disarmati nei battaglioni speciali di lavoro”.

All'occupazione di Palermo, insieme alle truppe americane e inglesi, partecipò anche l'armata polacca di Anders. La cosiddetta “Brigata internazionale” di Poretti venne inviata nel settore di Corleone dove si trovava un grande campo di prigionieri. Qui, tra le truppe alleate si poteva vedere mezzo mondo. I reparti australiani portavano come emblema una scopa (far piazza pulita del fascismo), quelle canadesi portavano sulla parte anteriore degli automezzi, un grande anello di filo spianto (il fascismo va messo in prigione) le truppe australiane trascinavano sulla parte inferiore degli automezzi e sul differenziale, una grossa catena (spezzare l'asse Roma-Berlino-Tokyo).

Sembra impossibile rendersi conto di quello che può fare un prigioniero di guerra. Quando ricevevano i viveri in casse di cartone, con

quell'imballaggio costruivano casette per ripararsi dal sole, dal vento e dalla pioggia. La polizia militare, M.P., trovava gusto a trasferire quei prigionieri da un luogo all'altro. I “police” si divertivano poi a fotografare quegli uomini mentre lavoravano nelle più dure condizioni, assetati e affamati.

Alla conclusione delle operazioni in Sicilia e in seguito allo sbarco nel continente (a Reggio Calabria, a Salerno e Napoli), le truppe tedesche si ritirarono verso il nord per fermarsi sulla linea di Monte Cassino. Insieme ad altri, il reparto di Poretti sbarcò sull'isola di Sardegna, a Cagliari. Dopo breve sosta ripresero la marcia occupando Sassari, Nuoro, Olbia e Alghero.

“Dalla Sardegna ripassai nuovamente sul continente, sbarcando a Civitavecchia. Passai poi a Roma, a Latina e a Napoli, qui mi incontrai per la prima volta con dei partigiani jugoslavi, precisamente col maggiore dell'esercito popolare di liberazione, dottor Vittorio Funderle, un italiano di Fiume, specialista ginecologo.

Dopo un breve colloquio con Funder-

le, decisi di passare nelle formazioni partigiane jugoslave. L'E.P.L.J. aveva allora le sue basi nell'Italia meridionale, a Bari e in altre città delle Puglie dove c'erano anche gli ospedali. Era il 4 aprile 1944”.

Insieme a centinaia di istriani e giuliani, per lo più croati e sloveni, ma anche volontari “regnicoli” giunti da ogni parte dell'Italia meridionale, Remigio Poretti raggiunse con le “Brigate d'Oltremare” l'isola di Vis/Lissa.

Partecipò alle operazioni che portarono alla cacciata dei tedeschi dall'intero arcipelago dalmata e dalla stessa Dalmazia, quindi ai combattimenti per la liberazione dell'Erzegovina. Raggiungendo infine Fiume e l'Istria nell'aprile del 1945. Rimase nelle file dei combattenti di Tito per circa un anno, dopo la fine della guerra, prima di rivestire finalmente gli abiti “civili”.

Ricordo le ultime parole dettemi da Remigio a conclusione del suo racconto: *“Questo è appena uno schizzo, la traccia per un romanzo”.*

Avrei voluto scriverlo, ma non ce l'ho fatta. Mi fermo a queste note. ■